

## X DOMENICA DOPO PENTECOSTE (B)

*1 Re 7,51-8,14*

*La nube riempì il tempio del Signore, e i sacerdoti non poterono rimanervi*

*2 Cor 6,14-7,1*

*Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente*

*Mt 21,12-16*

*La mia casa sarà chiamata casa di preghiera*

Il motivo conduttore della liturgia odierna è chiaramente costituito dal tema del tempio. La prima lettura descrive, infatti, l'ingresso dell'arca nel tempio salomonico, che viene collocata «nel Santo dei Santi, sotto le ali dei cherubini» (1 Re 8,6). In tal modo, il Signore prende dimora nel suo santuario a Sion. L'epistola ritorna sul medesimo tema, ma da un'angolazione teologicamente più densa: «Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente» (2 Cor 6,16b). Il tempio di Salomone era quindi solo una prefigurazione del vero tempio, costituito dal Corpo mistico di Cristo. Il brano evangelico, infine, descrive l'atto con cui Gesù purifica il tempio dai venditori e dai cambiamonete, perché esso rimane un edificio sacro, una casa di preghiera, anche se è destinato a essere sostituito.

Veniamo, però, ai particolari alle letture. La prima lettura ha un suo contesto storico ben preciso: alla morte di Davide, dopo una serie di intrighi e lotte per la successione, il trono viene ereditato dal figlio Salomone. A differenza dei suoi fratelli, Salomone non pretende il trono, anzi, assumerà il potere quasi contro voglia; tuttavia, Dio lo ha destinato proprio a lui. Così, prima di assumere l'incarico del governo di Israele, egli si reca nel tempio di Gàbaon e prega, chiedendo a Dio il dono della sapienza per ben governare (cfr. 1 Re 3,8-9); dopo, ha inizio il suo mandato di monarca. Salomone deterrà il potere per quarant'anni, vivendo in pace con i popoli circostanti. Una delle sue opere principali è la costruzione del tempio, dove viene trasferita l'arca dell'alleanza.

La prima lettura odierna, racconta un episodio che si verifica subito dopo la costruzione di questo tempio dedicato a Dio. La circostanza è quella del trasferimento dell'arca del Signore dalla tenda in cui l'aveva posta Davide, al tempio di Gerusalemme, ormai completamente edificato. Esso era composto da tre grandi ambienti: un primo atrio esterno, un secondo atrio dove si svolgevano i sacrifici, e una stanza interna, il luogo più sacro del santuario, chiamato Santo dei Santi. Qui viene deposta l'arca dell'Alleanza, che aveva accompagnato il cammino di Israele nel deserto, e che Davide aveva sistemato transitoriamente sotto una tenda. In questa circostanza del trasporto dell'arca nella parte più interna del tempio edificato da Salomone, si verificano alcuni fenomeni. Innanzitutto, il testo della prima lettura, parla di sacrifici di pecore e di buoi, che accompagnano il passaggio dell'arca dalla tenda fino al tempio: «Il re Salomone e tutta la comunità di

Israele, convenuta presso di lui, immolavano davanti all'arca pecore e giovenchi, che non si potevano contare né si potevano calcolare per la quantità» (1 Re 8,5). L'accento di questo versetto è tutto nelle ultime parole: non si potevano contare, né si potevano calcolare per la quantità. Questo indica come Salomone dinanzi a Dio non compia dei calcoli, né ritenga eccessivo quello che gli si offre; in una circostanza così solenne, Salomone non bada a spese, non guarda alla quantità di pecore e di buoi che vengono immolati, e che quindi non potranno essere utili per l'economia del popolo. Insomma, dinanzi a Dio non possiamo compiere nessun tipo di calcolo, non si può mai quantificare il piccolo sacrificio che gli offriamo, dove la proporzione della sua risposta è sempre misurata sulla divina generosità con un criterio da uno a cento: «Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto» (Mt 19,29). Salomone sembra avere già chiara, con un lungo anticipo, questa misura della divina generosità.

Il testo continua con un altro versetto chiave: «Nell'arca non c'era nulla se non le due tavole di pietra, che vi aveva depresso Mosè» (1 Re 8,9). Qui si vede chiaramente come il Dio dell'Antico Testamento sia lo stesso di quello che si rivela nel Nuovo. Nel tempio, Dio sceglie un elemento umile per rendersi presente: due tavole di pietra. Nell'arca non c'era nulla, se non due tavole di pietra; la stessa cosa può essere osservata a proposito del tabernacolo di ogni chiesa: non c'è nulla, se non un po' di pane azzimo. Nelle tavole del tempio, però, Dio ha dato solo "un segno" della sua presenza, l'Eucaristia è invece la sua presenza reale. Di analogo, tuttavia, c'è questo: anche nel tempio di Gerusalemme, Dio non ha voluto rendersi presente mediante fenomeni portentosi, ma con un semplice segno visibile della sua presenza, quasi anticipando quello che sarebbe stato il segno definitivo della sua presenza nella Chiesa, con un elemento visibile ma estremamente normale, quale è il pane consacrato.

Ai versetti 10 e 11, il testo continua così: «Appena i sacerdoti furono usciti dal santuario, la nube riempì il tempio del Signore, e i sacerdoti non poterono rimanervi». Questi versetti hanno un grande significato teologico e spirituale: la gloria di Dio, simboleggiata dalla nube, non può convivere con una presenza umana, che in qualche maniera si ponga come antagonista, pretendendo per sé la gloria, che invece spetta solo a Dio. I sacerdoti del tempio si rendono conto che la loro presenza è solo funzionale al servizio di Dio, ma dinanzi alla sua gloria essi devono uscire dal tempio, devono scomparire, come dirà poi Giovanni battista: «Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (Gv 3,30). I sacerdoti, che hanno introdotto l'arca, spinti dalla nube, avvertono la necessità di lasciare lo spazio a

Dio, di cui essi sono soltanto i servi: essi non possono rimanere dentro il tempio insieme alla gloria di Dio. La santità di Dio non ammette nulla di umano nel perimetro esclusivamente destinato alla dimora divina.

Salomone poi conclude: «Il Signore ha deciso di abitare nella nube oscura. Ho voluto costruirti una casa eccelsa, un luogo per la tua dimora in eterno» (1 Re 8,12-13). Con queste parole, egli vuole dire che Dio non è condizionato da nulla, non è obbligato a stare con l'uomo, legandosi in qualche modo a lui, ma lo fa per una sua libera decisione. Questa decisione, lo rende vicino all'uomo attraverso il segno della nube che, a sua volta, indica anche la sua trascendenza, cioè l'impossibilità da parte della creatura di guardare Dio faccia a faccia, anche quando si fa vicino alla nostra debolezza. Il Signore anticipa qui quello che compirà nella vita della Chiesa, dove anche noi battezzati lo incontriamo nella "nube", cioè nei segni che ce lo rendono presente: l'Eucaristia, la comunità cristiana che prega, i sacramenti, il sacerdozio. Ma tali segni non permettono di vedere il Cristo glorificato, sono solamente la sua ombra proiettata nella vita della Chiesa, appunto: una nube. Il Signore vuole stare accanto a noi, ma, nello stesso tempo, è costretto a proteggerci dalla sua insostenibile gloria. Per questo *ha deciso* di abitare nella nube oscura, in qualcosa, cioè, che lo riveli a noi e nello stesso tempo lo nasconda.

Il tema del tempio, ripreso dall'epistola, acquista nuovi significati alla luce della teologia neotestamentaria. Innanzitutto, non è più soltanto un edificio. La dimora di Dio è, piuttosto, l'insieme dei credenti, che costituiscono il Corpo mistico di Cristo (cfr. 2 Cor 6,16b). L'edificio sacro, inteso come struttura architettonica, si rende necessario solo per ragioni di ordine pratico, ma in realtà Dio dimora nella persona vivente dei battezzati (cfr. Gv 14,23). Come il tempio salomonico aveva bisogno di essere purificato dalla presenza umana, incompatibile con la santità di Dio (cfr. 1 Re 8,10-11), e il tempio erodiano dal suo uso improprio (cfr. Mt 21,12-13), anche il nuovo tempio, formato dalla comunità cristiana, ha le sue macchie da cui purificarsi: «Quale rapporto infatti può esservi tra giustizia e iniquità, o quale comunione tra luce e tenebre? Quale intesa tra Cristo e Bèliar, o quale collaborazione fra credente e non credente? Quale accordo fra tempio di Dio e idoli?» (2 Cor 6,14-16a). Il tempio di Dio, formato dai credenti, potrebbe trovarsi a vivere il rischio dell'ambiguità, facendo il proverbiale gioco con due mazzi di carte e mettendo insieme realtà incompatibili. La comunità cristiana, infatti, sperimenta una santità condizionata dai suoi singoli membri: le scelte autenticamente evangeliche, come pure la coerenza della vita, custodiscono la Chiesa nella luce della grazia, mentre la penombra e la coesistenza di Cristo e Bèliar la offuscano. Attraverso la torah e i profeti (cfr. Lv 26,11-12; Is 52,11; Ger 51,45),

Dio stesso ha voluto promettere la comunione con sé, ma ponendo la condizione di non mescolare i contrari: «Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò [...] uscite di mezzo a loro e separatevi, dice il Signore, non toccate nulla d'impuro. E io vi accoglierò» (2 Cor 6,16c-17). Alla promessa di Dio, deve però corrispondere l'impegno dei credenti, nella consapevolezza della posta in gioco, piuttosto alta: «In possesso di queste promesse, carissimi, purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, portando a compimento la santificazione, nel timore di Dio» (2 Cor 7,1).

Il vangelo odierno, che narra la cacciata dei venditori dal tempio, esce dallo schema consueto, in cui noi siamo abituati a rappresentarci il Cristo umile e mansueto: «Il Signore Gesù entrò nel tempio e scacciò tutti quelli che nel tempio vendevano e compravano; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe» (Mt 21,12). Si tratta decisamente di un Cristo inedito, quello che si delinea davanti ai nostri occhi. Il significato profondo del suo atteggiamento, va ricercato, innanzitutto, nella linea di coerenza che Cristo si attende dall'istituzione del tempio. Essa nasce, nell'intenzione di Salomone, come un luogo di preghiera per il popolo (cfr. 1 Re 8,30), e ciò viene riconfermato nella profezia di Isaia e di Geremia (cfr. Is 56,7; Ger 7,11). Gesù si muove sul medesimo versante, condannando un uso improprio e commerciale dei locali del tempio, che dovrebbero piuttosto essere destinati solo al culto e all'onore di Dio.

L'atteggiamento di Gesù ci suggerisce, però, altre riflessioni, che toccano la vita cristiana, ad esempio la concezione, abbastanza diffusa, di *un cristianesimo buonista*. L'ira del Cristo terreno smentisce alla radice un tale atteggiamento, che consiste nel teorizzare un'accoglienza *a oltranza e senza discernimento* di tutti e di tutto. Facendo leva sulle esigenze della carità, si finisce per divenire deboli nel fronteggiare il male. Questa concezione, ispirata da una frantesa carità, che intende accogliere tutti per non dispiacere nessuno, è la trappola più pericolosa, perché riveste con l'abito della carità cristiana, un atteggiamento dettato, per lo più, dalla miopia e dalla paura. Cristo non si muove con l'obbiettivo di non urtare nessuno; al contrario, Egli si pone a servizio della verità, una verità conosciuta e annunciata nell'amore, *ma non al punto tale che l'amore debba soffocare la verità*. Cristo manifesta, nella propria Persona, che esiste anche un'ira voluta da Dio. Il cristianesimo, infatti, non si esprime solo in termini di carezze e zuccherini, ma anche in una capacità di prendere posizione, di schierarsi energicamente, di perseguire la via che deve essere scelta secondo coscienza, senza guardare in faccia a nessuno. L'ira è un peccato, quando è esercitata

nelle circostanze sbagliate, o è rivolta contro i soggetti sbagliati; oppure quando si superano i confini della giusta misura, quando è sproporzionata rispetto alla causa che la genera, o quando è il frutto della perdita del controllo di sé, divenendo una passione sregolata. Sotto questo profilo, oseremmo dire che chi non è capace di individuare il momento giusto per essere mansueto e il momento giusto per dare un pugno sul tavolo, non può rispondere in pieno alla volontà di Dio. La volontà di Dio, infatti, richiede un equilibrio veramente soprannaturale di tutte le virtù. Cristo, nella sua natura umana perfetta, dimostra di avere questo equilibrio: Egli è mansueto e dolce quando deve esserlo, duro e irremovibile quando deve esserlo.

Un'altra osservazione: Cristo entra nel tempio, cioè in casa sua, ma non viene riconosciuto nella sua natura di Figlio di Dio. Quell'Israele che da più di un millennio aveva ricevuto le promesse, la parola dei profeti, la riflessione dei saggi, l'insegnamento dei rabbini, adesso non riconosce Dio che, nel suo Figlio fatto uomo, entra nel tempio di Gerusalemme. Esso aveva perso il suo significato proprio a causa di coloro a cui Dio lo aveva affidato. I sommi sacerdoti e i dottori della legge, secondo il racconto evangelico, lo avevano gestito in maniera padronale, perdendo la luce sapienziale necessaria per riconoscere la venuta di Colui a cui il tempio appartiene. Questo vuol dire che, tutte le volte che nei confronti dei doni di Dio, della Chiesa, della comunità cristiana, ci poniamo in un atteggiamento padronale e non di servizio, un velo scende sopra i nostri occhi e ci nasconde la visita di Dio.

Dopo essere entrato nel tempio, Gesù non incontra gente che cerca Dio, ma incontra dei mercanti, ciascuno intento a ricavare un qualche vantaggio personale dall'esistenza del tempio e dalle sue attività. Da questa descrizione, emerge l'immagine di un culto ipocrita, contro cui Cristo si scaglia con violenza non solo verbale: «Gesù entrò nel tempio e scacciò tutti quelli che nel tempio vendevano e compravano; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe e disse loro: "Sta scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera. Voi invece ne fate un covo di ladri"» (Mt 21,12-13). Dietro questo apparato commerciale, installato nell'area sacra, non c'è però solo il culto svuotato di contenuto, ma anche lo sfruttamento dei poveri, i quali sono costretti a versare denaro, per poter offrire sacrifici e riconciliarsi con Dio. Così, ci spieghiamo la manifestazione di un'ira impressionante, che Cristo non manifesterà più in questi termini, durante il suo ministero terreno. Avrà, certo, parole durissime per gli scribi e i farisei (cfr. Mt 23), ma questo episodio specifico è davvero unico nel suo genere. L'osservazione di questo fatto, ci conduce spontaneamente a una riflessione ecclesiale:

inevitabilmente, dalle nostre comunità cristiane emana un'immagine di Dio, trasmessa da un linguaggio non verbale. È proprio a partire da tale immagine di Dio che molti arrivano rapidamente a conoscere il Padre, oppure vi arrivano in ritardo, o addirittura finiscono per rifiutare quel Dio rappresentato dalla propria comunità, che evidentemente non è quello biblico. La preoccupazione primaria di Gesù, oltre ad allontanare i mercanti, è proprio questa: *ripristinare la vera immagine di Dio, che l'apparato istituzionale del tempio ha ormai gravemente deformato* agli occhi del popolo, impedendogli di conoscere il suo vero volto. I capi dei sacerdoti e gli scribi non colgono, però, il senso e lo scopo dell'agire di Gesù. Stranamente lo comprende il popolo che non conosce le Scritture, seguendo il proprio istinto spirituale: «Gli si avvicinarono nel tempio ciechi e storpi, ed egli li guarì» (Mt 21,14). La durezza del Maestro nei confronti dei cambiavalute, incoraggia i poveri, sfruttati da quell'istituzione, ad avvicinarsi a Colui che ha abbracciato la loro causa come un difensore o un *go'el*.<sup>1</sup> E tra i più poveri, incapaci di lavorare, vi sono i mendicanti, storpi e ciechi incapaci di lavorare, che egli guarisce. La classe dirigente rimane, però, indifferente anche a questo gesto d'amore (cfr. Mt 21,15), come non aveva compreso il precedente gesto dell'ira. Anzi, si indigna per l'entusiasmo della folla, dinanzi alle guarigioni (cfr. Mt 21,15-16). A questo punto, Gesù cita le Scritture, che loro ben conoscono, indicando il passo del Salmo 8, che annuncia proprio l'evento appena compiutosi e il grido di "Osanna" che accompagna i gesti di guarigione. Anche questo riferimento alle Scritture cade nel vuoto, segno chiaro dell'incredulità dei sacerdoti e degli scribi. La loro ostilità non è, quindi, radicata sui principi della giustizia, ma sulla conservazione del potere. Di fatti, Gesù non aggiunge altro e rimane in silenzio, come è solito fare, dinanzi al mistero dell'indurimento: «Li lasciò, uscì fuori dalla città, verso Betania» (Mt 21,17).

---

<sup>1</sup> Il termine, in lingua ebraica, è già significativo di suo, dal momento che, etimologicamente, è un participio desunto dalla radice del verbo *ga'al*, che significa "redimere", "vendicare" o "riscattare". Si tratta di un parente prossimo, che ha, come obbligo più grave, quello di compiere la vendetta del sangue. Il precetto si basa sul principio primitivo che la violenza va pagata con la violenza e sembra risalire a tradizioni antichissime.